

Articoli/Articles

“IO NON DOVEVO AVERE NESSUN RIMORSO”.
IL PROCURATO ABORTO TRA REATO E CURA (1889-1943)

ALESSANDRA GISSI

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Università degli Studi di Napoli “l’Orientale”, I

SUMMARY

ABORTION BETWEEN CRIME AND CARE (ITALY, 1889-1943)

Perception of guilt and remorse is tied to the complicated question of what is an abortion. There is no doubt that abortion practices have had a long and complex history. Abortion is, in fact, a ‘mobile’ category, whose definition and identification depends on several factors and is related to the context and - not least - the complex question of identifying the actual voluntariness of the act. The frequency of spontaneous abortions, due to excessive force or working conditions, and the inevitability of the appeal to the interruption of pregnancy in the absence of other means of fertility control methods, allowed a widespread lack of guilt, testified also by language even in the mid-twenties, when the fascist regime begins to structure a policy that culminates, during the thirties, in unprecedented emphasis on the role and the female body in an exclusively procreative function and configuration of maternity as a patriotic duty particularly enshrined in the new Penal code of 1930.

Alla fine del 1892 Ida, maestra ventinovenne e nubile, fiorentina di nascita ma “dimorante a Peretola”, durante il processo in cui è imputata con la levatrice che aveva operato su di lei manovre abortive, dichiara di essersi convinta ad interrompere una gravidanza indesiderata, di fronte alle rassicurazioni che

Key words: Abortion - Reproductive rights – Fascism - Liberal Italy

stante il poco tempo io non dovevo avere nessun rimorso [...] perché la creatura non era ancora formata e io non avrei risentito di alcun danno alla salute¹.

La questione della percezione di colpa e rimorso è legata a doppio filo alla più intricata questione di cosa fosse effettivamente *un aborto*. Non vi è dubbio che l'aborto procurato, le pratiche a esso legate e le diatribe che lo hanno accompagnato abbiano una storia lunga e complessa². Aborto è, infatti, una "categoria mobile"³, la cui definizione e identificazione dipende da elementi diversi e connessi al contesto e – non da ultimo – dalla complessa questione dell'individuazione dell'effettiva volontarietà dell'atto. Vi ruota intorno un dibattito secolare che si fa più intenso a partire dal Settecento, in coincidenza con il rilievo assunto dal parere medico in tema di riproduzione, con lo sviluppo dell'embriologia e soprattutto con il processo di personificazione del feto che comincia ad affermarsi a metà del XVIII secolo⁴. Il dibattito muove dalla scienza e dalle teorie preformiste sulla generazione e si estende alla filosofia, alla teologia e alla politica. Al non-nato vengono progressivamente attribuiti i caratteri di "persona", in un processo di identificazione del feto come individualità distinta che vive nel grembo materno e al quale vengono ben presto attribuite caratteristiche di cittadinanza. Il tedesco Johann Peter Frank, pioniere della medicina preventiva e esperto medico legale, conia l'espressione "cittadino-non nato" e arriva a elaborare la possibilità di un ruolo più attivo dello Stato nella difesa della vita fetale, collocando così gestante e feto al confine tra privato e pubblico⁵. Un dibattito costantemente attraversato, più o meno esplicitamente, da due concetti cruciali: *animazione* e *vitabilità*. L'*animazione*, ovvero il momento in cui l'anima razionale viene infusa da Dio nel corpo del non nato, segnando così il momento in cui l'essere umano comincia ad esistere. Vi è un'interpretazione secondo la quale l'*animazione* avviene al momento stesso del concepimento e in questo caso la "gravidanza si trasforma in una specie di duplice corpo, di

compresenza di due individualità distinte, facendo in tal modo di ogni intervento sulla gravidanza un potenziale atto abortivo”⁶. La *viabilità* o *vitabilità*⁷ – ovvero quando il feto è in grado di sopravvivere autonomamente, concetto “epistemologicamente debole ma funzionalmente forte” (BETTA E., nota 7. p. 122) – è una categoria che ha attraversato l’intero dibattito sulle pratiche abortive. Questo l’aveva resa ibrida perché funzionale alla legge: nel codice civile in relazione alla paternità ed alla capacità successoria, in quello penale per i reati di aborto, infanticidio e esposizione d’infante.

È il XIX secolo a rivelarsi determinante per il dibattito sulla disciplina della gestazione e della nascita, sviluppatosi tra medicina, diritto, teologia e dottrina.

L’Italia di fine Ottocento non fa eccezione e consolida un’attenzione crescente – legata anche alla lunga elaborazione del nuovo codice penale unitario promulgato nel 1889 – nei confronti dei temi legati all’aborto⁸. È la fase in cui si intensifica lo slittamento della sfera riproduttiva all’ambito pubblico e statale mentre la borghesia liberale va progressivamente prendendo coscienza che procreazione e maternità sono questioni squisitamente politiche da non lasciare all’influenza della Chiesa o di “spregiudicate avanguardie”⁹.

Tuttavia, come dimostra il caso della maestra fiorentina, pratiche diffuse e interpretazioni autonome di cosa fosse un aborto confliggono costantemente con i sistemi teorici e normativi di riferimento di giuristi, medici, legislatori.

La frequenza degli aborti spontanei, dovuti a sforzi eccessivi o alle condizioni di lavoro, e l’inevitabilità del ricorso all’interruzione della gravidanza in assenza di altri metodi di controllo della fertilità, permetteva alle donne dell’epoca una sostanziale mancanza di senso di colpa, testimoniata dal linguaggio. Le espressioni, come “pulita” o “sbrogliata”, che si ritrovano nei verbali di polizia o nelle testimonianze rimandano soprattutto il senso di una liberazione o il ripristino di una situazione di normalità fisiologica come “tirar giù il sangue

fermo¹⁰”. Zeno Zanetti, medico perugino e demologo della scuola di Paolo Mantegazza, in un volume pubblicato nel 1892 e dedicato alle pratiche e alle teorie mediche che circolavano tra le classi popolari di Perugia e del suo contado, riporta che l’espressione usata per indicare un aborto era “tirar giù”¹¹. Anche i termini delle contadine della pianura di Cuneo rimandavano a una liberazione:

*Era tutto segreto quando decidevano di liberarsi. Si buttavano giù dal fienile, sentivo mia madre che mi raccontava delle sue amiche[...]*¹².

Nel giugno del 1927 viene arrestata a Bologna Pasquina F., levatrice quarantenne accusata di “procurare aborti su vasta scala” nella sua casa. Alcune donne, “particolarmente quelle di Bologna, giungevano al mattino e ne uscivano la sera, altre vi rimanevano per un tempo maggiore”. La casa della levatrice era una sorta di clinica clandestina. Stando alle dettagliatissime confessioni della domestica,

*nella metà di agosto scorso, vi fu ricoverata per abortire, fra le altre una certa Rina di Cattolica, [...] costei si fermò due giorni durante i quali si lamentò di forti dolori al ventre e si mostrò preoccupata perché non sicura di liberarsi – per usare una sua testuale espressione – e che nel congedarsi all’indomani disse: ho sofferto un poco ma mi sono finalmente liberata*¹³.

L’antropologa Nancy Triolo, analizzando le esperienze d’aborto raccontate da donne siciliane, d’estrazione prevalentemente contadina, appartenenti a generazioni diverse, ha notato nelle più anziane, nate fra il 1892 e il 1931, “una disinvoltura e una mancanza di rimorso sorprendenti nel parlare della loro vicenda”¹⁴.

Come antiche streghe

L’atto che può condurre alla vittoria della vita sulla morte, che può fare del nuovo nato un essere sano oppure uno sventurato è quello dell’ostetrica. [...] Perciò a presiedervi sono chiamate le più degne. [...] restituita

Il procurato aborto tra reato e cura (1889-1943)

a nobiltà la loro missione ecco che queste superbe fiancheggiatrici della battaglia demografica, hanno ritrovato quella bellezza e quella gioia. Non più la levatrice ignorante in lotta perpetua con la stessa scienza che dichiarava di servire, umiliata nello stesso nome, colma di pregiudizi più delle stesse madri ignoranti, ella, che era preposta alla funzione più nobile, diventava la curiosa sacerdotessa di un rito tenebroso e ridicolo. Confondendo la sua meravigliosa missione con una compiacenza verso il peccato riusciva a diventare quell'odioso essere che i cronisti dell'800 chiamavano fattrici d'angeli. Sembra che un uragano abbia spazzato via queste miserie e questi terrori, queste parenti strette delle avvelenatrici di medioevale memoria, queste nemiche dell'umanità, che meritavano davvero come le antiche streghe d'esser arse vive¹⁵.

Così si concludeva un articolo senza firma della rivista *Lucina*, organo ufficiale delle Ostetriche.

In Italia, alla metà degli anni Venti, il regime fascista comincia a strutturare una politica pronatalista che culminerà, durante gli anni Trenta, in un'enfasi inedita sul ruolo e sul corpo femminile in funzione esclusivamente procreativa e nella configurazione della maternità come un dovere patriottico. La riproduzione diviene, in questo modo, una funzione appartenente alla sfera pubblica e la potenza demografica è la protagonista indiscussa di una parte fondamentale del nuovo Codice penale Rocco del 1930 che con l'articolo 545 inserisce il reato d'aborto criminoso in una nuova categoria di delitti contro "l'integrità e la sanità della stirpe", contemplati nel Titolo Decimo comprendente tutti i reati contro la riproduzione¹⁶. A questo punto, l'oggetto giuridico del reato di aborto procurato è, secondo il diritto, l'interesse dello Stato¹⁷. Negli stessi anni le gerarchie cattoliche sposano un lessico che lega esplicitamente riproduzione e nazione. Nel 1936 in un discorso indirizzato alle levatrici della sua diocesi, il cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano dichiara:

Il diritto alla vita [...] non è solo una questione religiosa ma anche una questione sociale, specialmente per la difesa della nazione¹⁸.

L'immensa difficoltà nell'attuare quotidianamente i dettami indicati dalle norme repressive proveniva dall'enorme discrasia esistente fra la brutale immagine attribuita alle procuratrici d'aborti e l'effettiva diffusione di tali pratiche che non erano certamente relegate in ambienti degradati o marginali. Le "megere, autrici di orribili delitti" chiaramente non emanavano odor di zolfo, al contrario, sovente erano le stesse levatrici che potevano vantare l'intero spettro dei requisiti professionali. La recente organizzazione sindacale e federativa, voluta dal regime fascista, non poteva aver modificato radicalmente le levatrici, le quali ancor prima di ricoprire un ruolo professionale, continuavano a ricoprirne uno sociale, complesso e multiforme, legato a filo doppio a pratiche antiche e consolidate.

Giovanna S., "diplomata levatrice nel 1903 presso l'Università di Milano all'età di 22 anni, con quasi il massimo dei punti, ebbi poi quale modesta coadiutrice dell'Ill. e defunto Prof. Mangiagalli, senatore del Regno, lodi per le mie doti speciali di capacità in assistenza ai parti e alle puerpere. Ebbi cura di diplomarmi in puericultura recentemente e dall'Opera Maternità e Infanzia ottenni il massimo dei punti. Il prof. Andrea Boni, direttore della locale maternità potrà attestare che durante la guerra ho prestato la mia opera gratuitamente al locale brefotrofo". Giovanna S. chiese che venissero raccolte le testimonianze delle persone che la conoscevano, in particolare delle "fanciulle, abbandonate da tutti" che aveva fatto partorire e quelle che non potendo essere accolte nei brefotrofi furono "aiutate nella ricerca dei documenti e nel far fronte alle spese del baliatico¹⁹". I meriti esposti, posizionati fra la sfera della cura e quella dell'assistenza, non sono ritenuti da Giovanna S. nella descrizione di sé, meno rilevanti di quelli strettamente professionali. Vi si riconosce l'ampio ruolo sociale ricoperto dalla levatrice, capace anche di garantire, talora, una sorta di *welfare* individuale per le donne assistite²⁰.

È lecito ritenere che tutto ciò risponda al vero ed è realistico che così tante qualità non fossero disgiunte dalla capacità di procurare aborti.

Ad esempio Teresa S., assegnata dalla Commissione provinciale di Torino nel 1929 a 2 anni di confino, mentre si trovava in libertà provvisoria in attesa del processo per un procurato aborto su una ragazza minorenni. La figlia della levatrice, scrivendo una lettera al Duce per chiedere la grazia, così narrava le vicende che avevano coinvolto sua madre²¹:

Voi Duce quando saprete non calunnierete mia madre, capirete la sua innocenza [...] Nel 1924 si presentò a mia madre una sua collega... di Cuneo la quale doveva portare un bimbo alla maternità, non ella pratica di Torino si rivolse a mia madre. Alla maternità il bimbo non fu accettato essendo nato in provincia di Cuneo. Dato ch'io ero unica figlia, mia madre si commosse, e dietro mie preghiere tenemmo per noi il bimbo, [...] che fu dato a balia e pagammo per ben tre anni £ 150 mensili. [...] Il 6 gennaio 1928 si presentò a mia madre una signorina partoriente e domandò di poter avere le cure necessarie. Il giorno 8 gennaio diede alla luce una bella bambina dopo tre giorni la snaturata madre fuggì da casa nostra inosservata, non lasciando più traccia di sé e avendoci date tutte le generalità false. Ancora una volta mosse dalla compassione ci allevammo questo angioletto che adesso ha 27 mesi. E sono tanto belli entrambi i poveretti che io sono convinta che se voi li vedeste vi commuoverebbero, sapendo il Vostro gran cuore per i bambini abbandonati...²².

La scena non è troppo diversa da quelle descritte per la Roma del XIX secolo da Margherita Pelaja che nota come:

per far nascere un illegittimo, e a maggior ragione se si intendeva abbandonarlo, bisognava infatti organizzarsi: trovare una levatrice all'inizio delle doglie, che disponesse possibilmente di intermediari – anche questi in genere donne²³.

Nella stessa lettera, dimostrando un'indubbia ingenuità, la giovane figlia, confermava che sua madre come levatrice aveva divulgato i suoi saperi, insegnando “ciò che si doveva fare” per ottenere l'interruzione della gravidanza. Se ne ricava l'impressione che non si operasse una cesura netta fra i normali compiti di cura e l'expertise in

tema d'aborto, come se anche quest'ultimo fosse *ancora* una forma di assistenza e di *cura*:

Nei primi di giugno del 1929 si presentò a mia madre una sua conoscente, una madre con una bambina di 14 anni, erano tutti e due in uno stato da mettere compassione, tutti e due dinanzi a mia madre prostrate in ginocchio a supplicare [...] La figlia di questa donna benché fosse una bambina si trovava di già incinta di un mese, a mia madre le raccontarono che era stato un delinquente [...] Mia madre per compassione essendo pure lei madre di una figlia, insegnò alla disgraziata madre ciò che doveva fare a sua figlia. È vero mia madre la visitò e le fece pure una rogazione ma fu per pulizia più che altro [...] Per questo fallo fu condannata a 2 anni e 5 mesi di reclusione e per di più al processo seppe che la ragazza era stata sedotta da suo padre. Al padre che fu il più colpevole fu condannato a soli 20 mesi [...] Mia mamma fece ricorso in appello che è ancora in attesa della soluzione.

La vicenda appare tanto più significativa in quanto dimostra il perpetuarsi, quasi alla lettera, di tutte quelle abitudini sconsigliate già da Louise Bourgeois, ostetrica alla corte di Francia, scelta da Maria de' Medici in occasione della sua prima gravidanza. In un volumetto del 1617, intitolato *Instruction à ma fille*, Madame Bourgeois suggeriva alla propria figlia, che sarebbe divenuta una levatrice *ideale*, solo se avesse eluso “i percorsi clandestini che la solidarietà fra donne può suggerire”, evitando di accogliere una partoriente in casa propria, di lasciarsi commuovere o corrompere da vicende personali di errori, gravidanze non volute e tradimenti²⁴. Tuttavia quei “percorsi clandestini” sembravano essere ostinatamente parte della quotidiana esperienza delle levatrici italiane ancora negli anni Trenta e Quaranta del Novecento.

La difficoltà di operare una divisione fra le pratiche abortive e il complesso delle prestazioni della levatrice traspare anche da una richiesta di clemenza inoltrata da una conoscente in favore di Giuseppina C., esercente a San Remo:

Il procurato aborto tra reato e cura (1889-1943)

Ancora una volta si invoca misericordia per la miserabile 70enne che da qualche biennio geme nelle carceri e al confino. Facendo osservare che tali grandi condanne emanate da vari Palazzi di Giustizia si trovano molto in contrasto colla scienza del XX sec. Tale infelice donna dopo aver tratto in salvo centinaia di madri di notte tempeste ed uragani, si trova gioco forza vittima della sua specializzata professione. (ACS, F.c.p., fasc. pers., b. 227).

Le levatrici continuano descrivere le loro competenze come molteplici e molte di loro si ritenevano in grado di assistere la popolazione in situazioni che andavano ben oltre la loro autorità, che, peraltro, secondo i regolamenti era piuttosto ristretta. Scriveva Isabella D., libera esercente nella provincia di Venezia, che

per ben 24 anni aveva disimpegnato con scrupolo e zelo le sue mansioni di levatrice, anche nei casi più terribili come ad esempio in occasione dell'epidemia di colera del 1911... continuamente al capezzale dei colerosi, ed era stata fervida fascista ed aveva fatto parte fin dai primi tempi del Sindacato Fascista della Corporazione dell'Arte sanitaria con le tessere portanti i nn. 384 e 850 del 1922, iscrivendosi al primo Fascio Femminile....²⁵

In materia di levatrici, le autorità competenti per l'assegnazione al confino, si trovavano di fronte a ricorrenti antinomie. Sostenendo costantemente di interpretare il volere popolare nell' "estirpare si terribili gramigne per la salute nazionale", ricevevano indietro lettere come questa, indirizzata direttamente a Sua Eccellenza il Duce:

i sottoscritti cittadini di Rimini hanno il piacere di dichiarare che la sig. I. levatrice di questa città [...] nei rapporti con loro dimostrò di essere sempre una professionista valente [...] Essi a onor del vero sono rimasti soddisfattissimi dell'opera prestata alle partorienti e invocano un provvedimento di clemenza... perché possa ritornare ad esercitare le sue funzioni di levatrice col tatto e l'esperienza che la rendono preziosa [...] alle famiglie buone e sane della città...²⁶.

Nella primavera del 1929 i Carabinieri della compagnia di Fermo arrestarono una casalinga di 37 anni,

insistentemente indicata dalla voce pubblica come donna capace a prestarsi per lucro a far sottoporre donne incinte, coniugate o no, a criminose e segrete manovre abortive.

La donna, nubile, viveva con il padre molto anziano ed era stata iniziata *al triste mestiere degli aborti dalla madre che dopo averne procurati ad altre donne ne procurò a se stessa lasciandoci la vita...*²⁷.

La vicenda, dolorosamente paradigmatica, racchiude un percorso che rimanda alla circolarità: la madre, consegnati alla figlia i propri saperi, li applica su di sé e ne muore²⁸. Vi è racchiuso però il fulcro del discorso femminile sul corpo: l'analogia²⁹.

L'enfaticizzazione del corpo femminile come corpo riproduttivo, operata particolarmente dal fascismo, ebbe il risultato di rinviare la trasmissione di saperi che in alcuni casi si tramutavano in mestiere o professione ma che talvolta rimanevano, inalterati, nel più vasto bagaglio di conoscenze ereditato per linea materna in cui le pratiche abortive restavano tenacemente comprese nel novero delle cure.

Se è vero, dunque, che *aborto* è una “categoria mobile”, colpa, rimorso e vergogna lo sono nella stessa misura.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Tribunale penale di Firenze, Processi per procurato aborto, 1892, fascicolo 603.
2. “L'avortement n'est donc pas un objet anhistorique. Bien au contraire, son histoire est complexe” scrivono LE NAOUR J. Y., VALENTI C., *Histoire de l'avortement. XIX-XX siècle*. Paris, Seuil, 2003, p. 15.
3. BETTA E., *Tra il non nato e la donna: le scelte della Chiesa cattolica*. In: GUARNIERI P. (a cura di), *In scienza e coscienza. Maternità, nascite e aborti tra esperienze e bioetica*. Roma, Carocci, 2009, p. 101.
4. FILIPPINI N. M., *La nascita straordinaria. Tra madre e figlio la rivoluzione del taglio cesareo (sec. XVII-XIX)*. Milano, Franco Angeli, 1995; FILIPPINI

Il procurato aborto tra reato e cura (1889-1943)

- N. M., *Il cittadino non nato e il corpo della madre*. In: D'AMELIA M. (a cura di), *Storia della maternità*. Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 111-137; DUDEN B., SCHLUMBOHM J., VEIT P. (ed. by), *Geschichte des Ungeborenen. Zur Erfahrungs- und Wissenschaftsgeschichte der Schwangerschaft, 17-20. Jahrhundert*. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2002.
5. FILIPPINI N. M., *La personificazione del feto e l'eclissi della madre*. Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche 2003; 1:182-186.
 6. BETTA E., op cit. nota 3, pp. 77-107.
 7. Nel 1812 Francois Emmanuel Fodéré, padre della medicina legale francese, definisce la *viabilità* "état du nouveau-né, qui le fait déclarer assez fort, assez parfait, pour faire espérer qu'il vivra". In: BETTA E., *Animare la vita. Disciplina della nascita tra medicina e morale nell'Ottocento*. Bologna, il Mulino, 2006, p. 121.
 8. Mi permetto di rimandare a GISSI A., *L'aborto procurato. "Questione sociale" e paradigmi giuridici nell'Italia liberale (1860-1911)*. Genesis, Rivista della Società Italiana delle Storiche 2015; 1:141-162.
 9. BRAVO A., *La Nuova Italia: madri tra oppressione ed emancipazione*. In: D'AMELIA M. (a cura di), *Storia della maternità*. Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 156-157. Gli ultimi due decenni ottocenteschi sono fondamentali per l'acquisizione di una posizione intransigente da parte della Chiesa cattolica dopo che posizioni più o meno lassiste o rigoriste sull'aborto si erano alternate nel passato. Fra 1884 e 1901 il S. Ufficio emana sei sentenze sull'aborto terapeutico contrarie a ogni intervento medico che metta in pericolo la vita del concepito. Emmanuel Betta ha interpretato questa posizione come una reazione della Chiesa alla nuova egemonia morale della medicina. Cfr. BETTA E., op. cit. nota 3, pp. 263-327.
 10. Secondo Passerini l'espressione "*tirar giù il sangue fermo* potrebbe anche riecheggiare l'antica pratica del salasso al piede per provocare l'aborto". PASSERINI L., *Donne operaie e aborto nella Torino fascista*. Italia Contemporanea 1983; 151/152:101. Il riferimento è all'unica interdizione del salasso, legata ad una parte del corpo, prevista dal Protomedicato di Bologna durante il XVII secolo, poiché cavare sangue dalla vena safena, o vena della madre, rappresentava una manovra ritenuta abortiva, piuttosto diffusa e praticata dalle comari ma anche dai barbieri su prescrizione della levatrice: si veda POMATA G., POMATA G., *Barbieri e comari*. In: *Cultura popolare nell'Emilia Romagna, Medicina erbe e magia*. Milano, Pizzi, 1981 p. 162-183.
 11. ZANETTI Z., *La medicina delle nostre donne*. Città di Castello, Lapi, 1892. Sull'argomento anche PASSERINI L., *Torino operaia e il fascismo*:

- una storia orale*. Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 208. Sempre Zanetti elenca i diversi nomi in uso per indicare le mestruazioni, tutti positivi perché venivano considerate un segnale di buona salute e la prova di non essere incapace in una gravidanza indesiderata: si veda MALAGUTI R., *Le mie cose. Mestruazioni: storia, tecnica, linguaggio, arte e musica*. Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 110-111.
12. REVELLI N., *L'anello forte*. Torino, Einaudi, 1985, p. 89.
 13. Archivio Centrale dello Stato, Fondo confino politico, fascicolo personale, busta 421. D'ora in avanti, ACS, F.c.p., fasc. pers., b.421.
 14. TRIOLO N., *Famiglia, aborto e ostetriche in Sicilia 1920-1940*. In: FIUME G. (a cura di), *Madri: storia di un ruolo sociale*. Venezia, Marsilio, 1995, p. 247.
 15. *Più pazienza che scienza*. Lucina, 1934: 8
 16. Gli articoli 548 e 550 prevedono due reati complementari, rivelatori della volontà di ampliare il campo d'azione del controllo: il primo contempla l'istigazione ad abortire indipendentemente dal fatto che l'aborto si concretizzi, il secondo contempla le lesioni personali causate da manovre abortive su donna ritenuta incinta e rende l'ordinamento italiano unico e senza precedenti. Ben undici articoli erano dedicati alle pratiche abortive, all'istigazione all'aborto, alla procurata impotenza, all'incitamento al contagio venereo. Il divieto si estendeva a tutti i mezzi di prevenzione o interruzione della gravidanza.
 17. "Non si vuole negare che accanto all'offesa all'interesse demografico dello Stato e della Nazione, altri interessi vengono offesi dalle pratiche così dette abortive [...] come l'offesa all'interesse della vita e dell'incolumità del nascituro [...] l'offesa all'interesse della vita e dell'incolumità della madre. [...] Ma è certo che ad ogni altra deve considerarsi prevalente l'offesa all'interesse della Nazione di assicurare la continuità della stirpe, senza la quale verrebbe in definitiva a mancare la stessa base personale dell'esistenza della Nazione e dello Stato" - così aveva dichiarato Alfredo Rocco nella Relazione al Re Cfr. DOLCINI A., *Codice penale*. Digesto discipline penalistiche 1988; II:282.
 18. SCHUSTER I., *Il diritto alla vita*. L'arte ostetrica 1936; 3:73.
 19. La levatrice, dopo aver ricevuto un primo incarico in una piccola condotta nella campagna attorno a Milano, nel 1918 aveva subito una prima incriminazione per aborto, senza conseguenze per mancanza di prove e testimonianze ed in seguito, era stata nominata levatrice comunale a Como. Nel 1928 venne arrestata per essere proposta al confino e "dopo parecchi giorni di detenzione all'oscuro completamente delle accuse che avevano provocato sì grave procedura" nei suoi confronti, fu condannata a cinque anni di confino. ACS, F.c.p., fasc. pers., b. 960.

Il procurato aborto tra reato e cura (1889-1943)

20. L'importante posizione dell'ostetrica all'interno della comunità è stata descritta per l'area siciliana da Triolo. Nell'isola, la levatrice, empirica o diplomata che fosse, "partecipava al battesimo del bambino acquisendo lo status di parente spirituale; era chiamata comare[...]e piuttosto che il padre, la madre, il padrino o la madrina, era l'ostetrica che tradizionalmente presentava il neonato alla comunità, quando, in testa alla processione, lo portava fra le sue braccia lungo il tragitto dalla casa alla chiesa in cui doveva essere battezzato". TRIOLO N., op. cit nota 14, p. 257. Lo status di parente spirituale, benché acquisito, rendeva responsabile la levatrice nei confronti del bambino in caso di necessità. Questa cerimonia è narrata anche da Giuseppe Pitre nella sua monumentale opera *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* pubblicata tra il 1871 e il 1913.
21. È importante considerare che tutte le vicende narrate sono confermate alla lettera dalle investigazioni dei Carabinieri.
22. ACS, F.c.p., fasc. pers., b. 986.
23. PELAJA M., *Matrimonio e sessualità a Roma nell'Ottocento*. Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 74. Si veda anche POMATA G., *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento: storie cliniche e storie di vita*. Quaderni storici 1980; 44:497-542. Sulle controverse politiche fasciste in materia di illegittimi si veda BRESCI A., *L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia nel ventennio fascista*. Italia Contemporanea 1993; 192:433-439 e QUINE M. S., *Italy's social revolution: charity and welfare from liberalism to Fascism*. New York, Palgrave Macmillan, 2002.
24. Louise Bourgeois, prima donna francese a essere autrice di un trattato ostetrico, pubblicò alcuni manuali fra i quali *Observations diverses sur la stérilité, perte de fruit, fécondité, accouchements et maladies des femmes et enfants nouveaux naiz* nel 1609. Nel 1617, in una edizione successiva, aggiunse un secondo volume dal titolo *Instruction à ma fille*. In proposito CALVI G., *Manuali delle levatrici XVII-XVIII*. Memoria 1982; 3:114-116; MCTAVISH L., *Childbirth and the Display of Authority in Early modern France*. Aldershot, Ashgate, 2005. Inoltre PERKINS W., *Midwifery and Medicine in Early modern France: Louise Bourgeois*. Exeter, Exeter University Press, 1996.
25. ACS, F.c.p., fasc. pers., b. 325.
26. La donna era stata confinata l'ultimo giorno del 1928. Mentre era al confino di San Fele nella provincia di Potenza fu assolta per insufficienza di prove dall'imputazione di procurato aborto dal Tribunale di Forlì, sentenza che venne confermata anche dalla Corte d'Appello.
27. ACS, F.c.p., fasc. pers., b. 82.

28. La donna, sottoposta a procedimento penale per un aborto provocato su una donna sposata di 32 anni, con sentenza del Tribunale di Ascoli Piceno in data 27/3/29 fu condannata a 2 anni di reclusione ma la sentenza rimase sospesa, in attesa della decisione del Giudizio in Appello. Secondo i Carabinieri, “malgrado ciò, insistette nel male, tanto che nuovamente fu compromessa in procurato aborto in persona di N. V. e di A.V., donna maritata[...]”. In pochi giorni viene proposta alla commissione provinciale di Ascoli Piceno, condannata a 3 anni di confino e tradotta a Lipari. ACS, F.c.p., fasc. pers., b. 26.
29. Non è possibile qui soffermarsi sull’argomento, ma l’aborto autopratificato per mezzo dell’introduzione nell’utero di un gambo di prezzemolo o ingestione di chinino o solfato di magnesio, conosceva una certa diffusione ancora alla fine degli anni ’30, anche in una grande città industriale come Torino cfr. PASSERINI L., op. cit. nota 11, 1985, p. 196.
30. CALVI G., op. cit. nota 24, p. 116.

Correspondence should be addressed to:

agissi@unior.it